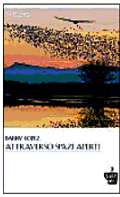


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATUZZI



Barry Lopez
Attraverso spazi aperti
Edizioni Black Coffee, 204 pp., 16 euro

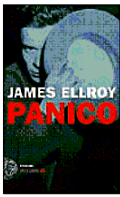
C'è qualcuno che, al pari degli americani, abbia nella propria letteratura un legame altrettanto antico e profondo con la natura? Difficile stabilirlo non conoscendo ogni anfratto del mondo da che la letteratura esiste, ma verrebbe comunque da rispondere di no. Quello americano tra scrittura e territorio, e tra terra e cielo, è un legame enorme che in alcuni casi (gli scrittori di origine indigena) viene dagli antenati, in altri (se si discende da chi è arrivato poi) deriva direttamente dalla consapevolezza del predo-

minio della natura sull'uomo che ci cresce in America non può non possedere. Per esempio: la stessa esistenza della città di Los Angeles nasce da un furto, quello dell'acqua portata fin lì artificialmente; i californiani sono i primi a saperlo, che se l'uomo toglie più la natura riprende (lo dimostrano gli incendi e le seche sempre più frequenti). Non si vince contro il lato selvaggio della vita, e in America meno che mai. Ecco perché i suoi scrittori hanno con la luce, con il paesaggio, con i movimenti grandi come con quelli

impercettibili una comunione che è fuori dall'ordinario. Fa parte dell'essere circondati da spazi aperti: anche quando crescono in città e il loro orizzonte sono distese di palazzi, sanno comunque che la terra che chiamano casa, là fuori, è immensa, fatta di sei fusi orari, tre oceani (Atlantico, Pacifico, Artico), e deserti e foreste, catene montuose e grandi laghi. E questo forma una cartografia interiore che non può non avere conseguenze sulla mente e sulla letteratura.

Un esempio gigantesco in questo senso era Barry Lopez, scrittore naturalista tra i più stimati e importanti, vincitore del National Book Award nel 1986 per *Sogni arci*. Mancato a Natale 2020, Lopez aveva viaggiato in tutto il mondo, mettendo sempre al centro della sua indagine il

rapporto tra le culture umane e la natura selvaggia. Finora in Italia era stato pubblicato in maniera discontinua e da editori diversi. Da poco però è tornato in libreria per la collana "This Land" di Edizioni Black Coffee, con la raccolta di saggi *Attraverso spazi aperti* (tradotto dall'editrice Sara Reggiani). Quando è morto, Margaret Atwood (che era stata insieme a lui in viaggio in Alaska) ha detto: "Incontrare Barry significava entrare in una dimensione nella quale si parlava una lingua in via di estinzione: il linguaggio della nostra connessione profonda con il mondo naturale; Barry quel codice lo conosceva bene, e lo stava rinnovando. Era un profeta delle terre selvagge (anche se lui non le avrebbe mai chiamate così)". (Francesca Pellás)



James Ellroy
Panico
Einaudi, 350 pp., 19,50 euro

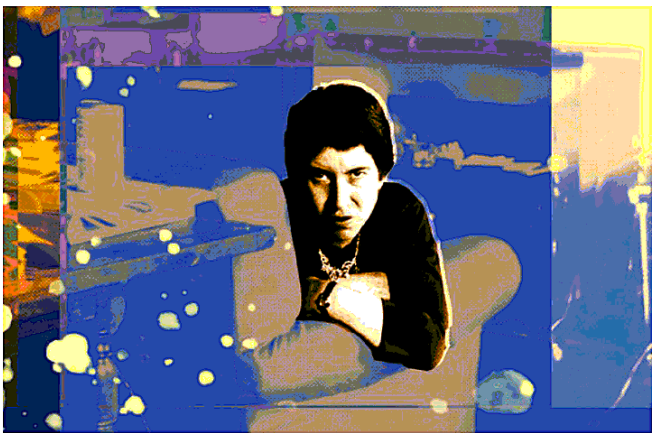
Il cuore dell'uomo possiede luoghi che ancora non esistono, e la sofferenza vi penetra perché possano esistere". L'intuizione di Bloy esprime anche la dinamica d'ogni creazione artistica, lo spazio che essa tratteggia dentro di noi, si tratti di forme e colori, sequenze di suoni, narrazione. E queste regioni interiori talvolta si incarnano in vere e proprie città dell'anima, luoghi che in un certo senso non hanno alcun facile riscontro nella geografia effettiva e che tuttavia conosciamo, ci siamo comunque stati. Così è

la Londra di Dickens o la Parigi di Baudelaire, così sono la Los Angeles e gli anni Cinquanta-Sessanta di Ellroy. In questo nuovo romanzo torna al Freddy Otash che fu davvero investigatore privato e reporter del tabloid Confidential e già compariva in altre sue opere, facendogli raccontare l'ennesimo tassello della propria storia alternativa d'America. Ancora una volta immersi nel gorgo della cultura dello scandalo e del sospetto, un cosmo di cui i social media non sono che l'ennesimo filigrato vizioso. "I bog-

ger odierni e le loro maldicenze? Pagliacci pidocheiosi tutti quanti. Noi stragramo gli studios, rovinavamo i pezzi grossi. Abbiamo partorito un linguaggio lurido e lo abbiamo reso nostro". Intrapolato *post mortem* in un frustrante ludo Purgatorio, Otash ripercorre con allitterazioni e improvvisi fortissimo - Ellroy sostiene di ascoltare solo Beethoven, ma la sua cadenza predicatrice attinge ai grandi sermoni evangelici che travasano nel rap - crimini, indagini, mezzegne diffuse a confondersi con l'aria in un mondo che si sbaccia per la paura. In *Perfidia*, una delle scene più meta-letterarie era il latrato di Smith alla luna, immagine plastica dell'intera scrittura di Ellroy. Qui forse sono dialoghi come questo: "Katharine Hepburn

in realtà è un uomo. Whisper pubblicherà la storia il mese prossimo. Si è sottoposta a una terapia ormonale in Unione sovietica. - Posso accettarlo. Basta che non sia comunista o repubblicana". Una simile mitologia personale non è mai esente da rischi autoconciampati, e talvolta si avvertono cigolii di stanchezza. La divertente cornice soprannaturale in fondo non aiuta. Los Angeles era già un reame spirituale in cui dispiegare con narcisistico masochismo un unico grande oratorio di denuncia e riscatto. Come per Hawthorne e Melville, questo cristianesimo puritano identifica confessione autodistruttiva e redenzione. Anche il refrain dell'aggettivo *confidential* contiene a sua volta un rovello metafisico. (Eduardo Rialti)

Natalia Ginzburg intuì il rischio di una cultura in mano ai tuttologi



"Quando la Ginzburg affronta i temi dell'educazione, il suo tono ha una durezza quasi biblica" (grafica di Enrico Cicchetti)

A trent'anni dalla morte di Natalia Ginzburg, mi rimetto a sfogliare i suoi libri. Mi sembra che i vertici della narrazione ginzburgiana siano nella "Strada che va in città" (1942), incoerente prova giovanile, e nelle pagine mature di "Famiglia" (1977), dove la scrittrice porta a estremo la sua antropologia delle tribù familiari e la sua riduzione etnografica del romanzo. Per il resto, ogni resistenza meglio i saggi. La Ginzburg collauda la sua peculiare forma saggistica a inizio anni 60, con "Le piccole virtù". In ogni pezzo troviamo una sorta di teorizzazione "dal basso". L'autrice rifiuta di parlare di ciò che non ha verificato di persona. Anche quando sfiora i massimi sistemi, pronuncia solo frasi che ha ruminato a lungo a partire da un'esperienza privata. Dice di non capire gran parte del mondo, perfino artistico, che ha attorno, e che sembra aver riservato ai maschi - biograficamente, ai suoi due poliedrici mariti. Ma proprio questa apparente, ostentata ottusità, si rivela un segno di intelligenza. La Ginzburg intuiva i rischi di una cultura composta ormai quasi soltanto di tuttologi che credono di poter giudicare a colpo d'occhio l'intero pianeta. Dalla sua ottica limitata, in verità, molti fenomeni si valutano meglio; specie quelli che riguardano il rapporto tra società e famiglia. Quando la Ginzburg affronta i temi dell'educazione, il suo tono ha una durezza quasi biblica. Con quella sobria semplicità che si conquista solo attraverso il dolore, la scrittrice denuncia i più vari tentativi di contraffare la realtà della vita umana ad usum Delphini. Oggi che molti intendono sottoporre la cultura e la lingua a una sorta di rieducazione posturale, vorrei segnalare come contravveleno un articolo raccolto in "Vita immaginaria". Siamo nel 1972, e la Ginzburg parla di una nuova collana einaudiana dedicata ai bambini. L'esordio è perfidamente ironico: dice che ha ricevuto i primi libri e che sono "carini", ma intanto li ridicolizza riassumendone le trame e dando qualche schiaffetto agli autori. Poi si accorge che a irritarla davvero sono le parole scritte sul retro di ogni volume: "Fiabe e storie semplici, senza fate e senza streghe, senza castelli lussuossissimi e principi bellissimoi, senza maghi misteriosi, per una nuova generazione di individui senza inibizioni, senza sottomissioni, liberi e coscienti delle loro forze". Secondo la Ginzburg queste parole esprimono un programma "rivoltante". Da qui in avanti torna a criticare le storie, stavolta con aperto sdegno. Cosa sono quei lupi buoni che mangiano cipolle? Perché nascondere che i lupi letterati e metaforici esistono seri e sono crudeli? Perché parare il patrimonio storico delle fiabe a vantaggio dei burocrati della pedagogia? La verità, afferma la Ginzburg, è che "la fantasia ci atterrisce perché è avventurosa, imprevedibile e forte"; così quando si stampano libri per bambini "per prima cosa si sbarrano porte e finestre". Ma ce ne crederemo questi bambini, in un ambiente sterilizzato? L'angoscia e lo spavento convivono in noi con la felicità, e sopprimere gli uni significa sopprimere anche l'altra. A questo punto, riprendendo la frase incriminata, la scrittrice spiega che in quelle parole detesta soprattutto "la retorica e l'ottimismo generazionale". "Auguriamoci pure che le nuove generazioni siano costituite di individui liberi" conclude. "Però non ne sappiamo proprio nulla. Inoltre non sappiamo affatto se sia un bene crescere senza inibizioni. Forse fra poco si scoprirà che le inibizioni, di cui l'uomo di oggi si fa gloria di essersi sbarazzato (...), e le lotte dei singoli per superarle o vivere con esse, erano il pane e il sale dello spirito". Si dirà che è un vecchio articolo, e che vi si discute dei soli bambini. Ma i rieducatori posturali di oggi non sognano forse di trattare tutti come i bambini concepiti dai retori einaudiani?

Matteo Marchesini



Lawrence Osborne
Nella polvere
Adelphi, 285 pp., 20 euro

David e Jo sono una coppia londinese di mezz'età, in crisi nera. Lui è un ex medico di successo con una causa di lavoro alle spalle e con qualche problema con l'alcol. Lei, una scrittrice di libri per bambini, che però non scrive più da diverso tempo. Per rivigorire il loro rapporto decidono di partire per il Marocco, prendere un auto a noleggio a Tangeri e partecipare a uno sfarzoso party, nel bel mezzo del deserto, organizzato da una coppia di amici gay cinquantenni, Dally, americano, e Richard, inglese.

Una festa pazzesca, che ogni anno richiama decine di ospiti facoltosi, mischiati al peggior ricettacolo di debosciati di mezzogiorno, fra "le mura in rovina dello ksar di Azna". Un party epocale, che dura un weekend, dove alcuni arrivano in elicottero tra fuochi d'artificio, piscine gigantesche, invitati abbigliati come pirati, nobili decaduti, ragazze allucinate, giornalisti del New York Times, orchidee bianche, cocaina a volontà e miele con la cannabis serviti per colazione. Durante il viaggio, pe-

rò, succede qualcosa, un incidente lungo la strada: David e Jo si presenteranno alla festa con un cadavere nel bagagliaio, il che ovviamente non si rivelerà affatto essere una buona idea. Si apre così *Nella polvere* di Lawrence Osborne, il più dannato degli scrittori occidentali in circolazione che i critici inglesi amano definire l'erede di Graham Greene. Romanzo del 2012, oggi pubblicato in Italia da Adelphi. Osborne si diverte qui a strizzare l'occhio, contemporaneamente, al Grande Gatsby di Fitzgerald e a *Il tè nel deserto* di Paul Bowles, prendendosi tra esotismo e decadenza e seguendo quella linea maledetta che unisce la straparlata congrega di scrittori anglosassoni che nel secondo Dopoguerra hanno bazzicato tra Tangeri e

Casablanca, convinti - come diceva Burroughs - che Tangeri fosse "uno dei pochi posti al mondo in cui, a patto che non ti dedichi a furti, assassini o forme più o meno crude di violenza antisociale, puoi ancora fare letteralmente quello che vuoi". Un libro scritto magistralmente, che terrà prigioniero il lettore fino all'ultima riga, (letteralmente) lasciandolo sospeso in un misto di terrore, ansia e mistero. Non resta quindi che indossare il vostro miglior completo di lino, cacciaviti in testa un Panama a tesa larga, ordinare un Martini ghiacciato al cocktail bar più vicino e tuffarvi in questa storia, alla quale non potrete, una volta iniziato, più rinunciare. Andate alla deriva, ma con stile. (Andrea Frattoli-Giammi)



Marcel Proust (a cura di Luc Fraisse)
Il corrispondente misterioso
Garzanti, 184 pp., 20 euro

E' quasi certo che quando in un archivio o in un cassetto viene scovato, trovato o ritrovato il testo giovanile di qualche grande autore verrà usata la formula del "vediamo già presenti gli elementi caratteristici della sua opera, dei suoi futuri capolavori". Non è sempre così, e spesso gli editori ci costringono a leggere opere infantili, acerbe, goffe, di poco valore. Possiamo invece pienamente applicare quell'espressione parlando di *Il corrispondente misterioso* (tradotto da Margherita Botto e

cura di Luc Fraisse, dell'Università di Strasburgo), e il motivo sta proprio nell'originalità del percorso di Marcel Proust e della sua "opera unica", *À la recherche de temps perdu*, cui lavorerà fino alla morte. Tutto il materiale precedente finirà in qualche modo nei sette volumi. Si dice che uno scrittore scrive sempre lo stesso libro - anche questa frase risulta discutibile - Proust è come se avesse scelto di inserire tutti i libri in uno solo. Anche *Les Plaisirs* e *Les Jours*, primo testo pubblicato da Proust,

a cui questa raccolta fa da postumo accompagnamento, può esser visto come un prequel d'ambientazione per il mondo di Swann. E anche qui ne *Le Mystère Correspondant*: scrittori che passeggiavano malinconici al Bois de Boulogne, donne malate, lettere attribuite alle persone sbagliate. Sono novelle, racconti, mai pubblicati, a volte nemmeno finiti dove abbiamo il lusso dell'inedito, perfetta lente per mettere a fuoco la genesi di un'idea, di un pensiero. Vediamo le influenze di Poe (sul gergo dell'enigma, e addirittura un dialogo con un corvo), di Schopenhauer (volontà e rappresentazione, melodia e immagini), e troviamo non solo i temi, ma intere frasi (perfette, perché buttarle?) che poi verranno inserite nel *Tempo Ritrovato*,

nelle *Fanciulle in fiore*, in *Albertine*. I manoscritti abbozzati sono rimasti tra le carte di Proust, segreti, anche perché il tema di quasi tutte queste prose è l'omosessualità, mai in un'ottica lubrica, studiata e vissuta sempre in chiave psico-morale, come una maledizione, come una condizione tragica. L'opposto del modo in cui la trattò l'edonista coccante André Gide. L'amore è per Proust turbamento della regolare condizione psicofisica. La malattia è sempre presente. Nel testo Agià di inferno, esercizio di dialogo tra morti, leggiamo: "L'amore... è una malattia", e poi "i medici dicono dei poeti in modo piuttosto sensato che sono dei malati, dei pazzi. Ammettiamo. Ma beata malattia, figlio divina come dicono i mistici". (Giulia Silvano)

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

Michael Armitage è un giovane pittore nato in Kenya nel 1984 e cresciuto in Inghilterra. È uno degli artisti emergenti sulla scena internazionale. Ha partecipato alla Biennale di Venezia 2019 e lavora con gallerie importanti. Questa mostra alla Royal Academy è una sorta di investitura ufficiale di questo successo. La sua è una pittura narrativa e onirica, che racconta un'Africa colorata e drammatica. Molta energia, pochi cliché. Mancano pochi giorni alla chiusura della mostra. Chi può, vada.
● Londra, Royal Academy, "Michael Armitage, Paradise Edict". Fino al 19 settembre
● Info: royalacademy.org.uk

* * *

Tre opere di tre grandi pittori amati da Giovanni Testori, Giorgio Morandi, Ennio Morlotti e Filippo De Pisis dialogano con tre artisti emergenti: Alberto Gianfreda, Fabio Bonato e il duo bn-BRINANOVARA. È un esperimento che mette alla prova la relazione tra artista e curatore (qui è Davide Dall'Ombra). Ne viene fuori una riflessione sul processo creativo che, più ancora dell'opera finita, sembra essere il luogo in cui si sprigiona in modo più evidente l'energia creativa.
● Novate Milanese, Casa Testori.
● Curatela, Fino al 31 ottobre
● Info: casatestori.it

MUSICA
di Mario Leone

Riparte uno dei Festival musicali più antichi in Italia. È la "Sagra musicale umbra", che in due settimane propone diciotto concerti, incontri d'approfondimento e momenti dedicati ai più piccoli. "L'Inno cantato" è il titolo di una stagione che tocca sei città dell'Umbria di altissimo valore culturale e simbolico; momenti di bellezza e spiritualità con grandi artisti internazionali. Il primo è il pianista Grigory Sokolov che interpreta Chopin e Rachmaninov.
● Perugia, Teatro Moliacchi. Sabato 4 settembre, ore 19
● Info: perugiamusicaclassica.com

* * *

Al Festival di Portogruaro l'orchestra giovanile italiana propone un viaggio da Mendelssohn a Stravinskij passando per Saint-Saëns. Tre mondi musicali diversi, compositori la cui scrittura ha aperto nuove vie alla musica. Sul podio Pier Carlo Orizio, al pianoforte Alessandro Taverna. Il concerto è preceduto da un incontro con Luca Ciamparrugli dal titolo "Artigianato e genio da Mendelssohn a Stravinskij".
● Portogruaro, Collegio Marconi. Giovedì 2 settembre, ore 21
● Info: festivalportogruaro.it

TEATRO
di Eugenio Murraili

Piazze, cascinie, vigne e castelli di sette comuni del Monferrato, in provincia d'Alessandria, sono in questi giorni il palcoscenico del festival Agriteatro. Domani, Lella Costa sarà di scena con "Il pranzo di Babette" al Castello di Rocca Grimalda. Lisa Galantini e Gianni Masella interpreteranno "Vino e poesia" in omaggio al regista e poeta Tonino Conte (4 e 18/9) e "Bocaccescu" (11/9), mentre il 25 Ugo Dighero reciterà "Mistero Buflo".
● Colline del Monferrato, "Agriteatro". Fino al 25 settembre
● Info: scenadellefonti.it

* * *

In Friuli Venezia Giulia un festival pone l'attenzione sulla presenza femminile negli ambiti della cultura e del teatro. "La scena delle donne", realizzato in cinque comuni a diretto da Bruna Bralotti, propone omaggi a Dante, ai testi inediti, nuove realtà artistiche e il concorso "La giovane scena delle donne". Centrale è infine l'incontro nazionale delle operatrici teatrali: "La parità di genere nelle arti performative".
● Pordenone, "La scena delle donne". Fino al 12 settembre
● Info: scenadellefonti.it